

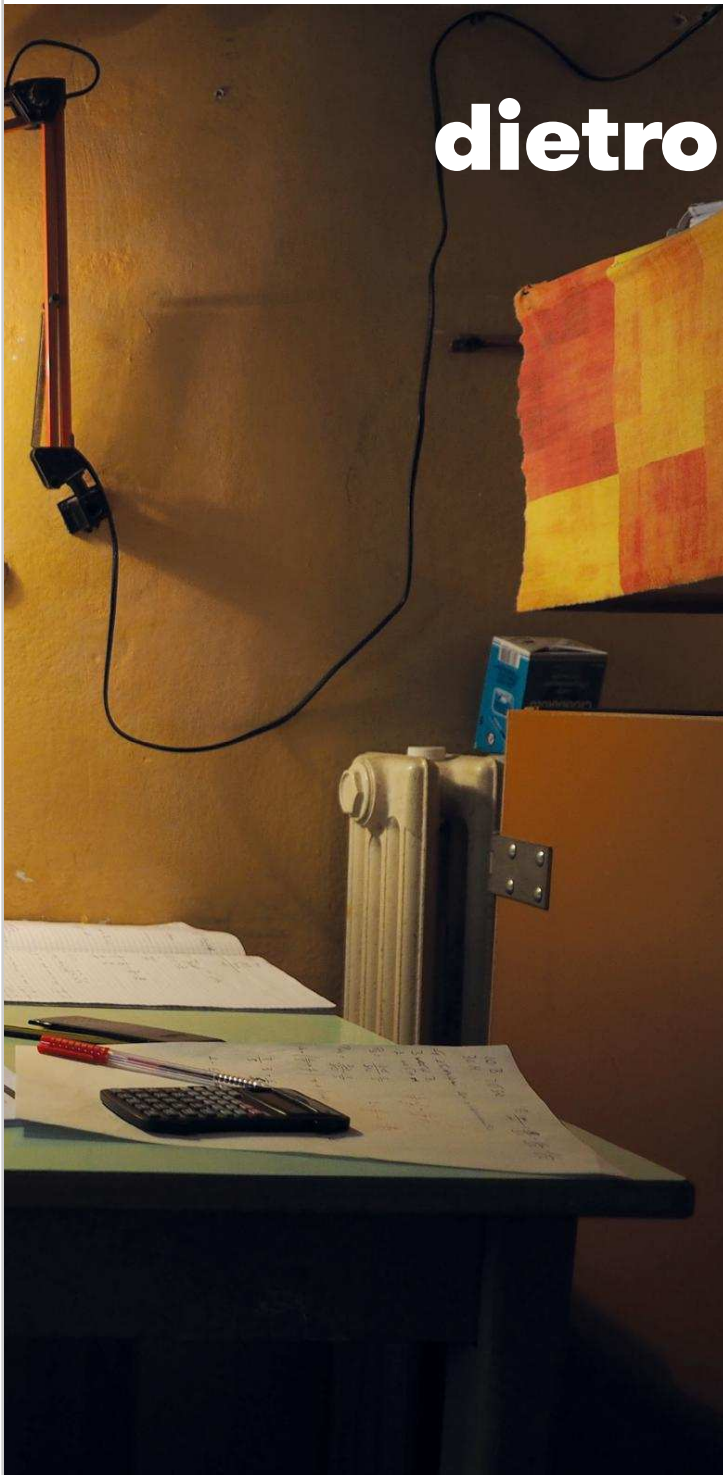
INIZIATIVE

Nuove opportunità

Un detenuto del carcere Don Bosco di Pisa, uno dei numerosi istituti penitenziari italiani in cui è possibile accedere agli studi **accademici**. (Tutte le immagini di questo servizio, realizzate da Barbara Cardini, fanno parte di un progetto fotografico negli istituti penali maschili in Italia).



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



dietro

L'università le sbarre

L'istruzione restituisce dignità ai detenuti e aiuta a ridurre le recidive. Ecco perché nascono i poli **universitari** penitenziari

di CHIARA PALMERINI

Nello spazio confinato che è la cella di un carcere ciascun detenuto allestisce la sua quotidianità: i panni stesi e la macchinetta del caffè, il calendario e la saliera, il bagnoschiuma, la sveglia, una scatola di cioccolatini... È la vita della galera, con i suoi riti che si somigliano ovunque.

Solo qualche oggetto incongruo appoggiato sui tavolini coperti dalle tovaglie in plastica - pagine fotocopiate, matite, calcolatrici, un vecchio computer tenuto insieme da scotch e nastro isolante - segnala che qui c'è qualcosa di diverso: siamo nel carcere Don Bosco di Pisa, nel Polo **universitario** penitenziario, una sezione in cui i detenuti studiano all'**università**. Non «vanno all'**università**», come verrebbe naturale dire. Chi è qui non frequenta lezioni nelle aule ma può sostenere esami e compiere il percorso di studi fino, eventualmente, alla laurea. Il Don Bosco è uno degli ormai numerosi istituti penitenziari italiani in cui i detenuti possono accedere agli studi **accademici**, seguiti e coordinati da docenti di vari corsi.

Come tante altre attività del mondo libero, il corrispettivo all'interno del carcere è poco conosciuto, oltre che difficile da immaginare. Secondo i dati del *XV Rapporto sulle condizioni di detenzione* dell'Associazione Antigone, al 31 dicembre 2018 gli iscritti erano 714, un numero minimo se rapportato al totale dei de-

INIZIATIVE

tenuti (quasi 59.000 in Italia alla fine del 2018), ma che è andato sempre crescendo negli ultimi anni, con un forte aumento proprio tra il 2017 e il 2018.

In realtà, nonostante la crescita, la percentuale dei carcerati in possesso dei requisiti, ovvero il diploma di scuola superiore, che studiano è ancora piccola: circa il 13 per cento. L'anno scorso, i laureati sono stati in tutto 28. Ma ci sono altri numeri che fanno riflettere, per esempio quello delle studentesse **universitarie** detenute - 15, a oggi, in tutta Italia - o quello degli istituti di pena a garantire l'accesso all'istruzione **universitaria** al Sud: tre.

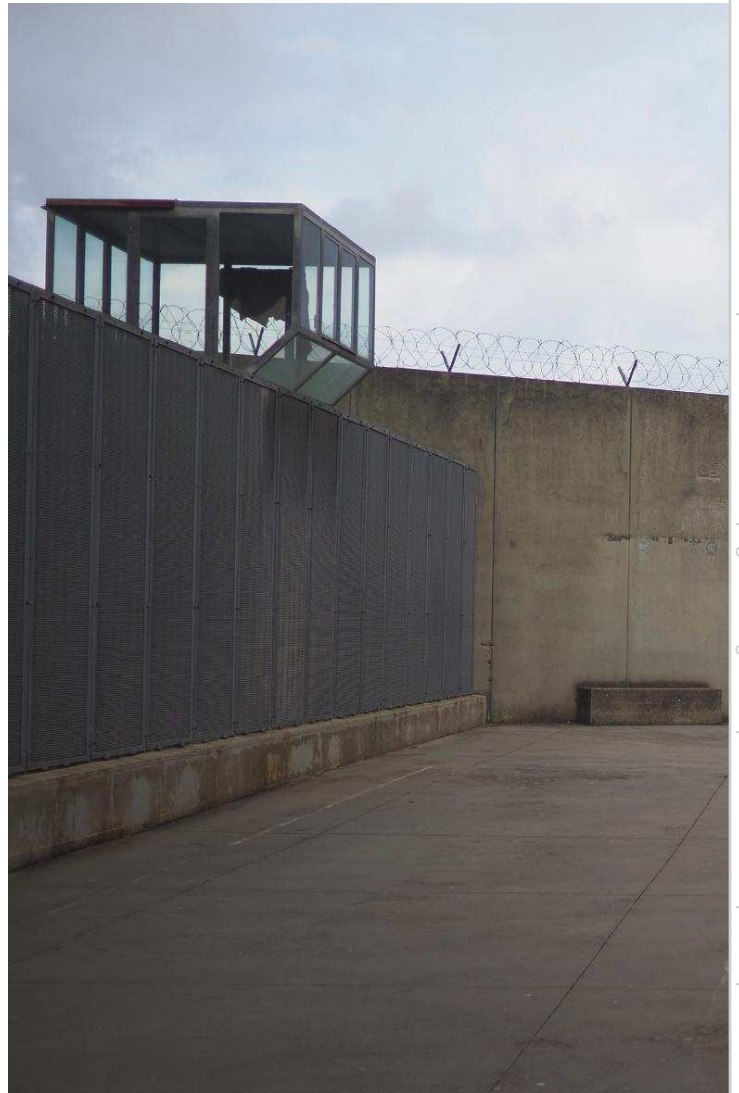
CONVENZIONI FORMALIZZATE

Il diritto allo studio è in teoria garantito dalla Costituzione, il cui articolo 27 recita che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. E l'istruzione in generale è ormai ritenuta parte integrante del processo di crescita e maturazione del detenuto in vista del reinserimento nella società. Nelle leggi e regolamenti in materia si parla però solo di «agevolazioni». «Nella pratica, lo studio è interpretato più come una concessione, se e quando le circostanze lo permettono, che come un vero e proprio diritto», osserva **Francesca Vianello**, sociologa dell'**Università di Padova**, che fa ricerca sul mondo carcerario.

Se l'alfabetizzazione e l'istruzione scolastica secondaria, le scuole medie e superiori insomma, sono ormai piuttosto diffuse all'interno delle carceri, sia attraverso convenzioni con gli istituti scolastici locali sia tramite l'organizzazione di «succursali» nei penitenziari, per l'**università** il discorso è diverso.

Il carcere di Torino è stato il primo, nel 1998, a dare ai detenuti la possibilità di accedere allo studio **accademico**. Da lì in poi molti altri istituti di pena si sono inseriti in quella traccia. Oggi gli istituti che in Italia ospitano studenti detenuti, tra quelli con una sezione dedicata, un vero e proprio polo **universitario** penitenziario, e quelli in cui esiste la semplice possibilità di iscriversi ai corsi, sono una sessantina.

L'AUTRICE
Chiara Palmerini
È giornalista freelance. Scettica per carattere, curiosa per mestiere, scrive di scienza, medicina e di altri argomenti che le stuzzicano la curiosità o semplicemente le stanno a cuore. Le piace leggere e viaggiare, ma lo fa assai meno di quanto vorrebbe.



«È una realtà che si inizia a percepire, ed è anche l'effetto di convenzioni formalizzate tra **università** e carcere», osserva Gerardo Pastore, ricercatore in sociologia all'**Università di Pisa**, che da tempo studia i temi dell'inclusione, anche nel mondo carcerario. «Negli ultimi anni i responsabili delle **università** impegnate all'interno dei vari penitenziari hanno avviato una sorta di coordinamento per condividere esperienze ed elaborare «buone prassi» da cui poi, l'anno scorso, è nata formalmente la Conferenza nazionale dei delegati dei rettori per i poli uni-

versitari penitenziari (CNUPP). L'ottica è quella di legittimare e organizzare sempre più il percorso».

Studiare significa però qualcosa di molto diverso da un carcere all'altro. In alcuni casi, ma non sempre, l'**università** rinuncia alle tasse. «In alcune realtà si può studiare solo se si è ammessi al polo **universitario** penitenziario, una sezione di solito riservata, con pochi posti e un regime attenuato», spiega Vianello. «In altre l'accesso è consentito a tutti, anche a chi sta nelle sezioni normali». In questi istituti, almeno in teoria, sono garantite

Cortesia Barbara Cordini (tutte le foto)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



LA CASA CIRCONDARIALE DI LIVORNO «LE SUGHERE», CARCERE DOTATO DI UNA SEZIONE AD ALTA SICUREZZA

condizioni migliori per lo studio, come una cella singola e alcuni spazi dedicati, oppure minore rigidità negli orari di accesso dei volontari e degli insegnanti. Raramente in carcere i detenuti possono assistere alle lezioni.

«A volte c'è un servizio di tutoraggio fornito dalle **facoltà**, soprattutto per i corsi più "difficili", come ingegneria o informatica». Frequentare le lezioni in aula è invece possibile solo ai detenuti che hanno ottenuto permessi premio, e non sempre in modo agevole. Chi ha fortuna riesce a iscriversi a un corso di

Il carcere di Torino, nel 1998, è stato il primo a dare ai detenuti la possibilità di accedere allo studio **accademico**

laurea per cui magari ha un interesse, o che ha abbandonato nella vita libera. Più spesso ci si adatta a iscriversi ai quelli per cui sono disponibili tutor e professori, e per cui ovviamente non c'è obbligo di frequenza. «A me piace essere pratico», mi dice A., detenuto al Don Bosco di Pisa, iscritto a scienze politiche. «Se mi avessero detto che qua erano tutti professori della **facoltà** di economia, avrei fatto economia».

Secondo i dati CNUPP elaborati da Antigone, circa un quarto è iscritto a discipline politico-sociologiche, tra il 15 e il 20 per cento rispettivamente a discipline umanistiche o giuridiche, il 10 per cento circa a scienze naturali e agraria, e piccole minoranze a corsi come matematica, ingegneria, informatica.

TRA MILLE DIFFICOLTÀ

Nonostante i riconoscimenti e il miglioramento dell'organizzazione formale, per vedersi riconosciuto il diritto di studiare dietro le sbarre c'è bisogno che si incastrino numerosi tasselli, e di varia natura. Innanzitutto ci sono questioni pratiche. «La prima difficoltà sono le autorizzazioni: far accedere al carcere il personale esterno. Poi c'è la questione della sicurezza minuita nel consentire l'uso di strumenti che sarebbero normali per lo studio, come il computer o Internet, ma che in carcere devono essere controllati attentamente perché non siano utilizzati per attività proibite», osserva Francesco Ruello, direttore della casa circondariale Don Bosco di Pisa.

Tutto ciò che entra e tutto ciò che esce dal carcere, siano libri, cd-rom, dispense, chiavette USB, deve essere controllato. «È più facile andare a visitare la Casa Bianca che scambiarci dati tra di noi al computer», ride A. Nei regimi di massima sicurezza, spesso è difficile far entrare anche i normali libri di testo, per cui capita che gli insegnanti si ingegnino come possono, magari con le pagine strappate dai volumi oppure copiate a mano una per una, e spedite per posta.

In alcuni istituti i detenuti possono seguire le lezioni in videoconferenza oppure tramite un collegamento Skype

INIZIATIVE



ALCUNI STUDENTI DETENUTI RINUNCIANO ALL'ORA D'ARIA PUR DI TROVARE IL SILENZIO NECESSARIO PER CONCENTRASI SUI LIBRI

(controllato), ma nella maggior parte dei casi computer e Internet non sono ammessi. Alla fine quel che più conta, fino a diventare essenziale, è la buona volontà di professori, volontari ed educatori che si prestano ad aiutare i detenuti a districarsi tra questioni pratiche e burocratiche spesso incomprensibili per chi guarda da fuori, oltre a fare consulenza vera e propria nelle materie di studio.

Anche trovare uno spazio fisico dove aprire un libro e potersi concentrare non è affatto scontato. Come racconta Vianello nell'intervento contenuto in *Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità* (Guerini

**Tra le mura del carcere,
trovare uno spazio fisico
dove aprire un libro
e concentrarsi sullo studio
non è affatto scontato**

Editore), i detenuti sono costretti a difficili arrangiamenti, come studiare quando gli altri sono all'ora d'aria (il passeggio in una cella senza soffitto garantito per legge ai detenuti), oppure quando i compagni escono dalla sezione per andare a lavorare o per le altre attività, che significa però a loro volta che a chi studia queste occasioni sono precluse.

Elton Kalika, che ha conseguito laurea e dottorato di ricerca da detenuto nel carcere di Padova, descrive con ironia la quotidianità dello studente in prigione nei brani di diario con cui intermezza i saggi di *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario* (Ombrecorte, a cura di



TUTTO QUELLO CHE ENTRA IN CARCERE DEVE ESSERE RIGOROSAMENTE CONTROLLATO, ANCHE I LIBRI DI TESTO E TUTTI GLI EVENTUALI SUPPORTI NECESSARI PER LO STUDIO

Kalika e Simone Santorso). Oltre al fatto di dover rinunciare ad altre attività, altre volte le cose si fanno quasi impossibili, per esempio se capita un compagno di cella che segue tutti i programmi tv. «Se questo fenomeno di teledipendenza, che è ampiamente diffuso in carcere, si personifica nel tuo compagno di cella come una condanna accessoria, allora lo studio diventa davvero un'impresa».

Nel carcere Don Bosco di Pisa, le due volte che l'ho visitato nei mesi scorsi in compagnia di Pastore, che segue da incaricato dell'**università** alcuni studenti, i detenuti hanno descritto più o meno le stesse difficoltà. Il giorno che siamo en-

trati, ai sei detenuti del polo **universitario** era stata da poco di nuovo consentita la permanenza negli spazi comuni della sezione, dopo un mese e mezzo in cui erano rimasti chiusi in cella, senza poter accedere ai libri e alla biblioteca. Qualcuno aveva introdotto attraverso un volume qualcosa di proibito, ed era scattata per tutti la stessa misura restrittiva. «Come se lei abitasse in un condominio, una persona che abita lì commette un reato, vi entrano in casa, vi sequestrano quello che avete e vi mettono ai domiciliari tutti quanti perché non sanno chi sia stato. Lei fuori accetterebbe una cosa del genere?», si accalora A.

IL PESO DEI PREGIUDIZI

Ma non ci sono solo le difficoltà pratiche e logistiche. C'è il clima sociale, non certo favorevole. «Il carcere è tema poco spendibile sul piano elettorale, sempre più percepito come pattumiera sociale e non come un luogo di risocializzazione», scrive Andrea Borghini, delegato per il Polo **universitario** penitenziario di Pisa e membro del direttivo della CNUPP.

Spesso a pesare di più sono i sottintesi, i pregiudizi e i codici non scritti dell'istituzione carceraria. «La difficoltà forse maggiore è quella culturale. Si tende a pensare che il detenuto debba "far-

INIZIATIVE

si la galera”, come si dice in gergo penitenziario. In sostanza lo studio è visto male, strida con l’opinione dominante. Il retropensiero è: “Eri delinquente, ti vuoi pure laureare?”», dice Ruello. «D’altra parte, non possiamo nasconderci che spesso i detenuti chiedono di accedere al polo **universitario** per sfruttare il trattamento delle sezioni attenuate: la loro è una richiesta strumentale».

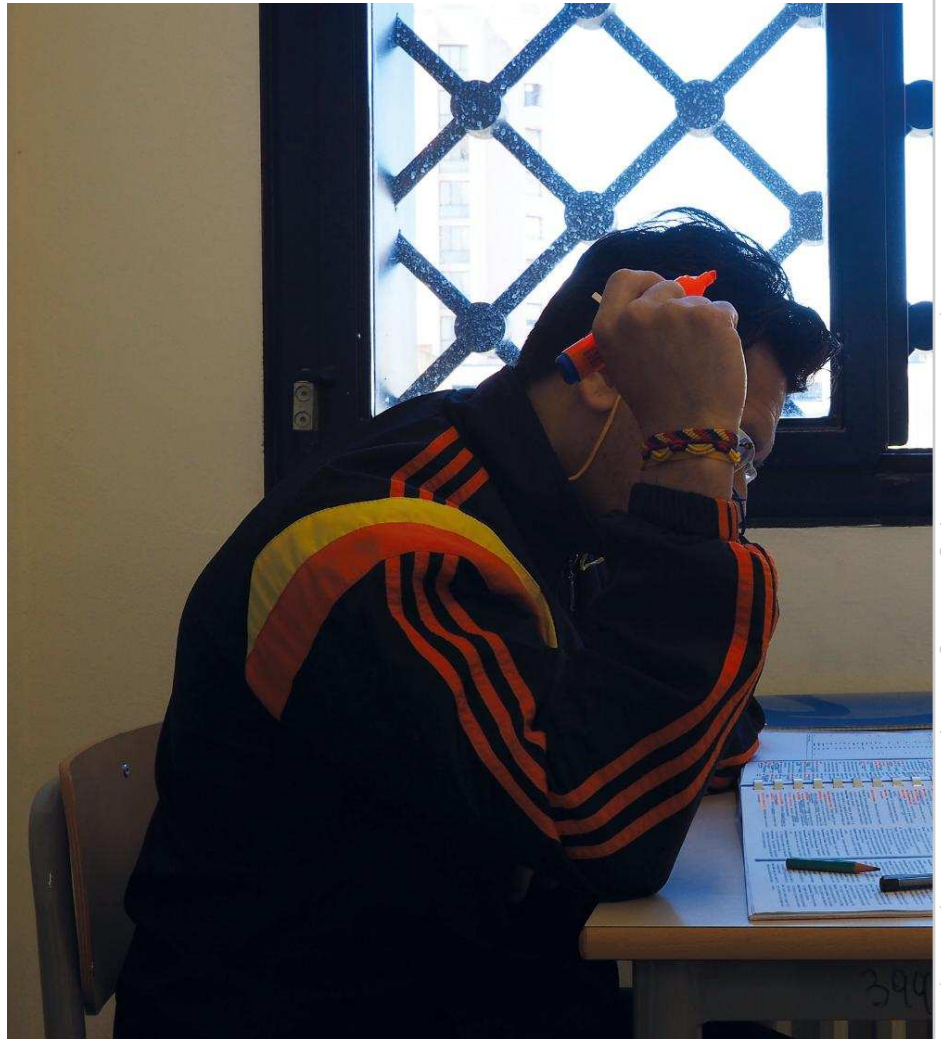
Non è difficile che questa ostilità di fondo, anche solo il semplice sospetto che lo studio sia in fondo una «scusa», si trasformino nella pratica in veri e propri ostacoli al detenuto che vuole o perfino «pretende» di studiare – argomenta Vianello – magari facendogli pesare di più la sua qualità di studente, o facendogli pagare più duramente qualunque tipo di sbaglio. In questo contesto, «nulla è garantito, ma solo consentito; tutto, in compenso, può essere ritirato o vietato in qualunque momento».

PROFONDA TRASFORMAZIONE

Fino alla riforma del 1975, l’istruzione era intesa, insieme al lavoro e alla partecipazione alle funzioni religiose, più che altro come un obbligo, dati anche i tassi elevati di analfabetismo, e una sorta di indottrinamento. I tempi sono cambiati; nessuno mette in discussione che studio e istruzione siano potenzialmente mezzi di emancipazione e crescita personale, di allargamento degli orizzonti.

Ma se l’orizzonte è quello ristretto del carcere, c’è quasi l’obbligo, perfino da parte di chi li sostiene in buona fede, di doverli giustificare in ottica di correzione e riabilitazione, presentandoli magari come una «garanzia» contro il rischio che vengano commessi nuovi reati, un bene per la società insomma, oltre e forse più che per le singole persone. Vale la pena citare un dato, per illuminare il contesto: negli istituti di pena italiani il personale di sicurezza costituisce quasi il 90 per cento del totale, contro il 2 per cento degli educatori.

In realtà, al di là della retorica, il carcere di per sé non sembra avere grande efficacia nel rendere più sicura la società, almeno nel medio periodo. Uno studio



IN ALCUNI CASI LO STUDIO È UN MEZZO PER IMPIEGARE IL TEMPO LUNGHISSIMO E PRIVO DI SENSO DELLA DETENZIONE

su «Nature Social Behaviour» indica che negli Stati Uniti, che hanno il tasso di incarcerazione più alto al mondo (con 698 persone su 100.000 che finiscono in galera contro le 96 su 100.000 dell’Italia), la condanna al carcere non ha alcun effetto sui tassi di recidiva. Il calcolo è stato fatto su detenuti condannati tra il 2003 e il 2006 alla prigione o alla libertà vigilata (in base all’assegnazione casuale a giudici più o meno propensi verso l’una o l’altra misura) nello Stato del Michigan. Le probabilità di essere di nuovo condannati a cinque anni dal rilascio sono risultate le stesse in chi era stato in galera e in chi era rimasto fuori.

A ridurre le recidive sembra poter essere l’istruzione. «Sicuramente lo studio si conferma come uno degli elementi in grado di generare una profonda trasformazione nel soggetto, nel suo modo di pensare, di agire e di percepirsi all’interno della società», osserva Pastore. «Secondo alcune ricerche, i tassi di recidiva risulterebbero inversamente proporzionali al livello di istruzione di un detenuto rilasciato, tanto che alcuni invitano a investire sullo studio in carcere proprio con questo scopo».

D’altra parte, c’è da dire che i dati a conferma di questa tesi sono pochi e circoscritti, forse neppure del tutto affida-



Lo studio è un diritto garantito dalla nostra Costituzione; la situazione oggettiva in cui vive una persona non deve impedire di esercitarlo

LETTURE

HARDING D.J. e altri, *A Natural Experiment Study of the Effects of Imprisonment on Violence in the Community*, in «Nature Human Behaviour», Vol 3, pp. 671-677, luglio 2019.

PASTORE G., *Inclusion and Social Exclusion Issues in University Education in Prison: Considerations Based on the Italian and Spanish Experiences*, in «International Journal of Inclusive Education», Vol. 22, n. 12, 2018.

BORGHINI A., *Studiare in carcere: una scelta illuminista, L'esperienza dei poli universitari penitenziari*, in «Il Menabò» di Etica ed Economia, 15 giugno 2017.

bili: rispetto al totale della popolazione carceraria, a proseguire negli studi è di solito chi è già in partenza in una posizione sociale o culturale avvantaggiata.

SOGNI NEL CASSETTO

D'altra parte, il punto di vista dei detenuti con cui ho parlato, le ragioni per cui dicono di avere intrapreso lo studio, non sembra tanto diverso da quello di qualunque studente «fuori». Più che un mezzo di evasione («allora meglio un romanzo», mi dice senza ironia A.) o di trasformazione personale sembra un modo per impiegare il tempo lunghissimo e

privo di senso della detenzione, magari per ricavarne un'utilità sperata, pur senza troppe aspettative («quando esci sei sempre un detenuto», dice M.), una volta che si sarà fuori. «Ho 29 anni, mi hanno arrestato che ne avevo 18, gli studi non li avevo finiti», racconta ancora A. «Per me è un sogno che avevo lasciato nel cassetto», dice invece M. «Non sono andato all'università perché dovevo lavorare e portare i soldi a casa. Quando hai 15 anni di condanna, come nel mio caso... Si è presentata l'occasione, diciamo, l'ho fatto soltanto per me stesso». Anche intessere relazioni umane normali può essere un altro dei motivi che spinge chi

ne ha la possibilità a scegliere lo studio, lo scambio con i volontari, «la semplice conversazione» con qualcuno che «ti dà la possibilità di vivere fuori anche stando dentro», dice M.

Ed è questa l'ottica di chi prova a difendere e a rendere possibile nella pratica l'esercizio dello studio: essendo un diritto garantito dalla Costituzione, la situazione oggettiva in cui vive una persona non deve impedire di esercitarlo. Ridotto all'osso, il diritto a studiare in prigione è quello di ricavarci uno spazio di libertà – e insieme di responsabilità e di dignità – nel luogo che per definizione ne è privo. ■